



Moneta e Credito

vol. 76 n. 304 (dicembre 2023)

Note bibliografiche

Lavoie M. (2022), *Post-Keynesian Economics – New Foundations*, 2a edizione, Cheltenham (UK) e Northampton (MA, USA): Edward Elgar, pp. 744, ISBN: 9781839109638.

Obiettivo di questo libro è di mostrare come l'economia post-keynesiana costituisca un'alternativa eterodossa coerente, basata su ipotesi realistiche, all'economia *mainstream* di stampo neoclassico. Il libro è una versione notevolmente rivista dell'edizione del 2014, ampiamente utilizzata e frequentemente citata, che ha vinto il Premio Myrdal dell'EAEPE (ora Premio Joan Robinson). Il libro è molto corposo e complesso, e indirizzato principalmente a studenti avanzati insofferenti della prospettiva ortodossa, ma utilissimo anche agli studiosi per consultazione su una varietà ampia di temi.

Uno degli aspetti più positivi di questo libro è di mettere assieme molti contributi rilevanti degli autori post-keynesiani dispersi nella letteratura dando loro sistematicità. Lo sforzo dell'autore in questo senso è davvero notevole – la bibliografia copre ben 61 pagine – e il tentativo, se non di integrarli pienamente almeno di dare loro coerenza, è in buona parte riuscito. Il volume è tuttavia difficilmente utilizzabile come manuale introduttivo all'economia eterodossa in corsi *undergraduate*, anche se singole parti possono essere utilmente impiegate.

Com'è tipico delle frange più radicali, l'economia eterodossa si distingue per la frammentazione e spesso per la polemicità delle varie scuole. Lavoie si è sempre distinto per la sua repulsione verso il settarismo dottrinario e per il tentativo di cercare convergenze, collegamenti e aspetti in comune delle diverse impostazioni. Questo tentativo è apprezzabile, anche se viene forse portato in alcuni casi troppo oltre. Sarebbe stata talvolta utile una maggiore sottolineatura delle differenze, lasciando magari al lettore la scelta fra punti di vista confliggenti. Penso ad esempio allo scetticismo che gli economisti sraffiani manifestano nei confronti dell'enfasi riposta dai post-keynesiani più stretti nei riguardi di nozioni quali incertezza, aspettative, disequilibrio, concetti considerati piuttosto vaghi e soggettivi. Celebri sono le discussioni in merito fra Pierangelo Garegnani e Joan Robinson.

Non è dunque un caso che il libro si apra con una discussione che si chiede, da un lato, cosa caratterizzi l'economia post-keynesiana rispetto a quella *mainstream* e, dall'altro, quali scuole eterodosse rientrino nella definizione di impostazione post-keynesiana. In effetti gli economisti eterodossi hanno dibattuto a lungo al riguardo, chiedendosi, ad esempio, anche alla luce di quanto poco fa accennato, se la scuola sraffiana sia da includere o meno. Nel capitolo 1, "Essentials of Heterodox and Post-Keynesian Economics", Lavoie adotta un atteggiamento inclusivo, valorizzando le complementarità fra la tradizione post-keynesiana più stretta, quella britannica, ispirata per esempio da Joan Robinson, e quella americana *à la* Paul Davidson, e l'approccio del sovrappiù di Sraffa e Garegnani. Lavoie si riferisce principalmente alle critiche in tema di teoria del capitale principalmente sviluppate dai due economisti italiani (e da Luigi Pasinetti), e alla teoria monetaria della distribuzione di Massimo Pivetti, mentre la teoria del sovrappiù è purtroppo sostanzialmente ignorata nel volume. Simmetricamente



anche la teoria marginalista della distribuzione non è presa come riferimento critico centrale. Eppure da essa dipendono la teoria neoclassica dell'occupazione e della crescita, quella della moneta e del commercio internazionale e così via. E di demolire tale teoria si occupa la critica della teoria neoclassica del capitale a cui Lavoie dà comunque spazio.

Le mancanze (o meglio sottovalutazioni) rilevate non sono senza conseguenze. La teoria della distribuzione del reddito quale elemento centrale in ogni economia (capitalistica o precapitalistica) dovrebbe infatti a mio avviso essere il punto di partenza che distingue l'impostazione eterodossa da quella neoclassica. L'ombra marxista che questo modo di procedere inevitabilmente comporta, e in particolare la ripresa dell'approccio classico del sovrappiù, hanno reso soprattutto i post-keynesiani americani *à la* Davidson culturalmente distanti dall'approccio sraffiano. Dal modo in cui si avvicina la distribuzione del reddito discendono a cascata molti degli altri argomenti riguardanti l'analisi del consumo, dell'accumulazione di capitale, del commercio internazionale, delle istituzioni e così via. Una certa vaghezza su questo aspetto ha forse portato Lavoie ad adottare una struttura per il libro che, in un qualche modo, imita quella dei manuali *mainstream*. Questo è evidente nei capitoli 2 e 3 riguardanti, rispettivamente, la teoria delle scelte e la teoria dell'impresa, ciò che suona, in un certo senso, come una risposta eterodossa ai capitoli sulla teoria delle scelte del consumatore e dell'impresa dei manuali ortodossi. Encomiabile è comunque lo sforzo di Lavoie di raccogliere molti spunti alternativi su questi temi.

Nei successivi capitoli dedicati a temi macroeconomici, Lavoie si trova a suo agio avendo fornito egli stesso contributi notevoli. Il capitolo 4 è dedicato alla teoria della moneta e della politica monetaria alla luce della teoria della moneta endogena. Il contesto è notevolmente cambiato dai primi contributi dell'economista canadese risalenti alla fine degli anni ottanta. Dopo il suo riconoscimento da parte di esponenti di importanti banche centrali, si può dire oggi che la teoria della moneta endogena si sia definitivamente affermata, anche se forse i libri di testo universitari ancora procedono a fatica al riguardo. In nessun senso si può dunque affermare che tale teoria costituisca uno spartiacque fra *mainstream* e post-keynesiani, dato che anche i primi cominciano ad adottarla. È però nell'analisi che più genuinamente si rifà all'insegnamento di Keynes e Kalecki che essa trova la massima valorizzazione nello studio del finanziamento degli investimenti e delle componenti autonome della domanda aggregata.

Lavoie è stato anche protagonista dei dibattiti post-keynesiani in merito alla teoria della crescita trattata nel successivo capitolo 5. Anche in questo caso il panorama si è molto trasformato, in particolare in anni recenti. Dalla fine degli anni Settanta i modelli cosiddetti neo-kaleckiani avevano soppiantato il primo modello eterodosso di crescita, quello Kaldor-Robinson-Pasinetti. Quest'ultimo modello lasciava insoddisfatti, fra l'altro, per la sua associazione, in palese contrasto coi dati, di un più elevato tasso di crescita del reddito a salari reali più bassi (laddove più bassi tassi di disoccupazione, portato della crescita, farebbero invece pensare a un aumento dei salari reali). Il successivo modello neo-kaleckiano cercava infatti di associare positivamente crescita e salari reali. La sua debolezza analitica risiede nell'abbandono dell'idea della gravitazione dell'economia verso un grado normale di utilizzo della capacità produttiva esogenamente dato. Negli anni che vanno dalla prima edizione del libro di cui stiamo parlando all'attuale edizione, si è progressivamente diffuso un diverso modello di crescita guidato dalla domanda, il cosiddetto "supermultiplicatore", che ha opportunamente trovato spazio nel capitolo in oggetto. Anzi, possiamo ben dire che sia stato proprio l'interesse che Lavoie ha mostrato in alcuni articoli della fine dello scorso decennio a

sdoganare questo approccio, lanciato molti anni prima da Heinrich Bortis e Franklin Serrano, nel mondo post-keynesiano.

Come per i capitoli precedenti, anche per il capitolo 7 dedicato all'economia aperta è difficile dare un resoconto esaustivo dei temi toccati fondamentalmente sotto il profilo monetario-finanziario. Il cuore è naturalmente la rivisitazione post-keynesiana del modello IS-LM-BP, ma trovano anche posto riferimenti ad aspetti della crisi europea di cui ho avuto l'onore di discutere con Marc. Manca una trattazione degli aspetti reali del commercio internazionale. Avrebbe dovuto trovare menzione la critica sraffiana alla teoria neoclassica del commercio internazionale – sviluppata ormai molti anni fa da Sergio Parrinello, Ian Steedman e Stan Metcalfe –, così come la presentazione distorta che i libri di testo *mainstream* fanno della teoria dei vantaggi comparati di David Ricardo. Anthony Brewer e Parrinello hanno infatti denunciato come Ricardo mostri sì i vantaggi per ciascun paese della partecipazione al libero commercio, ma solo nell'ipotesi di assenza di libertà dei movimenti di capitale (Ricardo lo scrive apertamente).

L'inflazione è un argomento che sembrava da qualche decennio fuori moda. Con grande preveggenza Lavoie ha mantenuto il capitolo 8 dedicato a tale argomento tornato di attualità. A questo capitolo ci si potrà utilmente riferire per una migliore comprensione del dibattito post-keynesiano sulla natura dell'inflazione che ha recentemente visto impegnato lo stesso economista canadese.

Il capitolo conclusivo contiene una parte nuova dedicata agli aspetti macroeconomici dell'economia ambientale. In questo capitolo, Marc discute anche del futuro dell'economia post-keynesiana mostrandosi relativamente ottimista. Purtroppo la situazione non è semplice, anche se continuano ad esservi numerosi giovani attirati da impostazioni alternative. Lo fanno con grande coraggio, considerato il 'repulisti' che in quasi tutti i paesi è stato compiuto nei confronti degli economisti fuori dal coro, eliminando così ogni dissenso dai dipartimenti universitari. Mi domando se lo sforzo di comunicazione col *mainstream* non dovrebbe essere maggiore, interrogandomi naturalmente su come si possa fare senza snaturare il proprio punto di vista. E senza per questo nulla concedere al solo apparente rigore degli studi di orientamento *mainstream*, mi chiedo anche se la ricerca post-keynesiana sia sempre stata all'altezza della sfida. Quando lo è stata, ad esempio nel caso della controversia sul capitale, economisti neoclassici di prima grandezza non hanno potuto evitare il confronto. In misura minore questo è vero anche per la teoria della moneta endogena, in cui qualche timido riconoscimento *mainstream* c'è stato. Su temi come la crescita, soprattutto alla luce dei recenti sviluppi, la ricerca del confronto apparirebbe fattibile. Quello che va evitato è di raffigurare il *mainstream* nei termini caricaturali in cui anche Lavoie talvolta ricade. Gli economisti ortodossi da tempo hanno fatto propri concetti come l'incertezza, la razionalità limitata, le aspettative ecc. Che queste nozioni siano considerate il cavallo di battaglia dei post-keynesiani come fa Lavoie (a p. 75 per esempio) non può che indebolire la costruzione di una robusta alternativa. Questa non può che partire da temi più solidi come la teoria della distribuzione.

Sergio Cesaratto
Università di Siena,
email: sergio.cesaratto@unisi.it